

a cura di
GINO DE VECCHIS
PER UNA GEOGRAFIA
DEL LAZIO

a cura di
GINO DE VECCHIS

**Per una geografia
del Lazio**

PREFAZIONE

Nel marzo del 1993 il Consiglio Regionale dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia del Lazio promuoveva a Roma, presso il Complesso monumentale di San Michele a Ripa, sede di alcune Direzioni generali del Ministero dei Beni e Attività culturali, il Convegno "Paesaggi del Lazio: letture, interpretazioni, percezioni". Lo scopo del Convegno era quello di approfondire, in chiave scientifica e didattica, la conoscenza del Lazio attraverso l'esplicitazione del polisemico concetto di paesaggio, inteso come fonte preziosa di conoscenze e informazioni e insieme di emozioni e scoperte. Per questo motivo i relatori, di varia estrazione disciplinare, offrivano valutazioni e chiavi interpretative diversificate, sollecitando una revisione delle relazioni fra natura e cultura, fra passato e presente, fra essere e divenire.

Nello stesso tracciato del Convegno del 1993, sia per la molteplicità delle letture sia per gli intenti didattici che propone, si colloca questo nuovo contributo, che tuttavia se ne differenzia per una diversa organizzazione e articolazione al suo interno e per l'attenzione al binomio *identità e pluralità*: due aspetti rilevanti delle tante segmentazioni territoriali che vengono a svilupparsi nel tempo in spazi che hanno vissuto vite intense, complesse e cariche di storie.

Identità e pluralità, infatti, costituiscono il risultato non soltanto dei caratteri e dei tratti distintivi dell'ambiente naturale, ma anche dei lunghi processi temporali che nello spazio hanno il loro scenario di svolgimento. Tali processi, infatti, con le loro mutevoli organizzazioni socio-culturali, economiche e politiche, hanno frenato o messo in azione flussi di popolazioni e di beni, hanno costruito reti materiali e immateriali, hanno prodotto regioni e paesaggi distinti e originali.

Storia e geografia s'incontrano così nel tempo e nello spazio, giacché quadri ambientali, frammentati per morfologia, clima e vegetazione, hanno fornito alle popolazioni, che in determinati territori si sono succedute nel corso dei secoli, motivi ulteriori per intrecciarsi e scontrarsi, per assimilarsi e distinguersi.

Identità e pluralità possono costituire, quindi, ottiche interessanti di lettura e descrizione del territorio, nonché utili chiavi per interpretare la stessa dimensione regionale. Sebbene frontiere, testimonianze ed espressioni di questi processi storici in molti casi non risultino più materialmente visibili sul territorio, la loro presenza sopravvive e si avverte con energia non soltanto nel corpo sociale e culturale, ma anche nelle stesse propensioni e vocazioni territoriali. Giuseppe Barbieri rilevava come il geografo sia portato a considerare quale forza a sé l'uomo storico, che ha avuto con la natura rapporti variabili secondo i tempi, le culture, le vicende della storia¹.

L'Italia, come a tutti è ben noto, si presenta plurale per i suoi aspetti fisici; e d'altra parte una storia complessa e spesso tormentata ne ha in qualche modo "esaltato" le differenze, né la comune storia post-unitaria è ancora riuscita a costituire una base generale solida e pienamente condivisa.

Il Lazio, da parte sua, è regione rappresentativa del binomio identità-pluralità, anche per la molteplicità delle segmentazioni territoriali, fisico-naturali e antropiche, che vi si ritrovano; essa – come lucidamente scriveva lo storico Alberto Caracciolo – è "una regione residuale dove culture diverse e storie locali convivono fra loro e il cui elemento aggregante è rappresentato dalla presenza massiccia della città di Roma" (1993, p. 13). In realtà si tratta di uno spazio *caleidoscopico*, costituito da tanti frammenti, dotati in origine di legami prevalenti con altre entità regionali.

L'attenzione al binomio identità e pluralità è espresso in questo lavoro anche attraverso la diversificazione delle ottiche semantico-culturali da cui il territorio e i paesaggi del Lazio sono stati osservati: fisico-geologica, botanica, demografica e socio-economica, letterario-artistica.

Gino De Vecchis

¹ Lo stesso autore così prosegue: "Il paesaggio comunque è sempre una espressione storica, il prodotto del continuo andare degli eventi fisici, e come tale va visto; sia come storia della natura proiettata nei milioni di anni, sia come storia umana continuata nei secoli e nei millenni. Esso rappresenta cioè solo un momento di un processo evolutivo, destinato a continuare nel tempo" (1991, p. 37).

CLAUDIO CAPUTO

ASPETTI GEOMORFOLOGICI DEL LAZIO

Il quadro generale

Il Lazio occupa una porzione centro-occidentale della penisola italiana e si affaccia sul Mare Tirreno tra la foce del Fiume Chiarone, a Nord, e quella del Fiume Garigliano, a Sud. Negli attuali limiti amministrativi manca di unità o di omogeneità naturale, dal momento che il suo territorio è formato da un insieme di elementi orografici, morfologici e geologici assai differenti, che danno luogo a paesaggi molto diversi tra loro. Questa regione comprende, infatti, una ristretta parte dell'asse della catena appenninica (Monti Reatini), che risulta maggiormente sviluppata nella regione abruzzese, insieme ad altre catene marginali quali i Monti Simbruini ed Ernici. Verso il Tirreno si ha una successione eterogenea di edifici vulcanici spenti, di alcuni gruppi montuosi carbonatici (Monti Lepini-Ausoni-Aurunci) e di qualche gruppo minore o rilievo isolato. Inoltre, si nota la presenza di ripiani poco elevati o di basse colline, che lasciano limitato spazio a pianure vere e proprie. Nel complesso, quindi, si può parlare di una regione per oltre metà collinare e subordinatamente montagnosa: secondo alcune valutazioni statistiche indicative, il 26% risulta occupato da montagna, il 54% da collina e solo il 20% da pianura.

Il settore della provincia di Rieti è fiancheggiato dall'alto complesso dei Monti della Laga comprendente il Monte Gorzano (2458 m) la cima più elevata del Lazio, mentre più a Ovest seguono i Monti

Reatini, allineati in direzione NW-SE. Dopo l'incisione del Fiume Velino – in diretto proseguimento topografico, ma separata dai precedenti sia per ambiente di formazione sia di struttura – segue la catena dei Monti della Duchessa e del Velino. Ancora più verso il Tirreno si articola, parallelamente a questa, la catena dei Monti Carseolani, seguiti sullo stesso allineamento dai rilievi abruzzesi della Marsica sud-occidentale; nell'ultimo tratto essi portano ai gruppi della Meta e delle Mainarde, rilievi con quote superiori ai 2000 m. Sulla destra idrografica del Fiume Liri, che scorre nella depressione della Val Roveto, si ergono, con le stesse quote e con un analogo andamento appenninico, i Monti Simbruini ed Ernici, lungo la cui cresta corre in parte il confine amministrativo con l'Abruzzo. Infine, una serie di rilievi più frazionati (Monti Sabini-Tiburtini-Ruffi-Prenestini) ad andamento complessivo meridiano e con quote che si aggirano sui 1000-1400 m, rappresentano la parte appenninica più esterna. In posizione isolata, sulla destra del Tevere, si trova il Monte Soratte, una breve dorsale calcarea a versanti dissimmetrici che si innalza improvvisa da un altopiano tufaceo e sedimentario plio-pleistocenico. L'ampia depressione della Valle Latina, che dal complesso del Vulcano Laziale (o Colli Albani) si spinge fino alla pianura di Cassino, separa queste catene e massicci da altri rilievi carbonatici allineati in direzione NW-SE, ossia il gruppo dei Monti Lepini-Ausoni-Aurunci, con quote che raggiungono i 1500 m.

Una particolare impronta morfologica è data, in una vasta area del Lazio, da quattro estesi e complessi apparati vulcanici: il vulsino, il vicano e il sabatino, con ampie depressioni occupate dai laghi di Bolsena, Vico e Bracciano rispettivamente, e infine quello laziale, con i due laghi di Albano e Nemi. Il complesso degli apparati vulcanici è rappresentato da edifici a costituzione litologica abbastanza varia, con prevalenza dei materiali piroclastici rispetto alle lave. La configurazione di queste aree vulcaniche dipende strettamente dal tipo di attività vulcanica cui esse sono state sottoposte: i Monti Vulsini, i Monti Sabatini e i vulcani della Media Valle Latina, caratterizzati da una attività areale, sono privi di un edificio centrale ben definito, che invece caratterizza il paesaggio dei complessi vulcanici di Vico e del Vulcano Laziale. L'assetto morfologico e la storia evolutiva di questi complessi vulcanici risultano controllati dalla tettonica che ha agito secondo diverse direzioni, tra cui le più importanti sono quelle NW-SE (appenninica), NW-SE (antiappenninica) e N-S (meridiana). I versanti sono in genere poco acclivi e incisi da vallette le cui caratteristiche possono mutare, da luogo a luogo, in se-

guito alle intercalazioni entro la successione piroclastica di livelli cementati o di colate laviche. Accanto a questi edifici principali si incontrano altre strutture minori rappresentate dai rilievi del complesso tolfetano-cerite-manziate, più a Nord, e da quelli della Media Valle Latina, più a Sud.

Il Lazio possiede una pianura di una certa estensione soltanto nell'Agro Pontino. Vanno comunque citati i fondi alluvionali delle valli maggiori (valle del Tevere, Valle Latina o del Sacco e la bassa Val Roveto), della conca di Rieti ed infine la piccola Piana di Fondi. La costa, anch'essa orientata grossomodo NW-SE, si presenta con lunghe spiagge sabbiose debolmente falcate – a volte quasi rettilinee e spesso bordate da dune – appoggiate agli estremi di modeste sporgenze, come le falde dei Monti della Tolfa, l'aggetto deltizio del Tevere, le punte di Anzio e Torre Astura, il promontorio del Circeo, la rupe di Terracina e le propaggini collinari dei Monti Ausoni da Sperlonga a Gaeta.

I rilievi tipicamente appenninici ripetono gli aspetti dell'Appennino abruzzese, il cui modellamento risente chiaramente della costituzione carbonatica. Unica eccezione sono i Monti della Laga (al Lazio appartiene solo il versante occidentale) costituiti da sedimenti a mediocre o scarsa resistenza all'erosione delle acque; essi presentano forme piuttosto monotone, nonostante l'altitudine, con lunghe creste da cui scendono fianchi minutamente incisi da profondi valloni. Nel complesso i rilievi carbonatici hanno fiancate compatte e imponenti, a volte con dislivelli notevoli fra le dorsali e le valli o conche sottostanti e con frequenti falde detritiche. Dove i rilievi non superano i 1800-2000 m di quota, le dorsali e le sommità assumono un aspetto di cupole e di brevi ripiani ondulati, in parte interessati dal carsismo. Alle quote più elevate compaiono testimonianze dell'attività glaciale che hanno conferito ai rilievi creste affilate.

Lo stile morfologico predominante nei rilievi appenninici di tipo abruzzese (Marsica occidentale, Monti Simbruini ed Ernici) e in quelli pre-appenninici (Monti Lepini-Ausoni-Aurunci) è rappresentato da una successione di sistemi orografici e valli a prevalente orientamento NW-SE. In genere, i rilievi sono limitati da grandi disturbi tettonici che conferiscono spesso ai rilievi stessi una accentuata asimmetria. I massicci così delimitati appaiono separati da fosse longitudinali incise nella formazione argilloso-arenacea miocenica. Strettamente legate alla tettonica risultano anche l'impostazione e l'evoluzione del reticolo idrografico. La morfologia dei sottogruppi montuosi è caratterizzata da sistemi vallivi secon-

dari, alcuni dei quali sono in diretta corrispondenza di allineamenti tettonici orientati SW-NE, altri si presentano, invece, come valli, vallecole e conche il cui modellamento carsico è molto evidente.

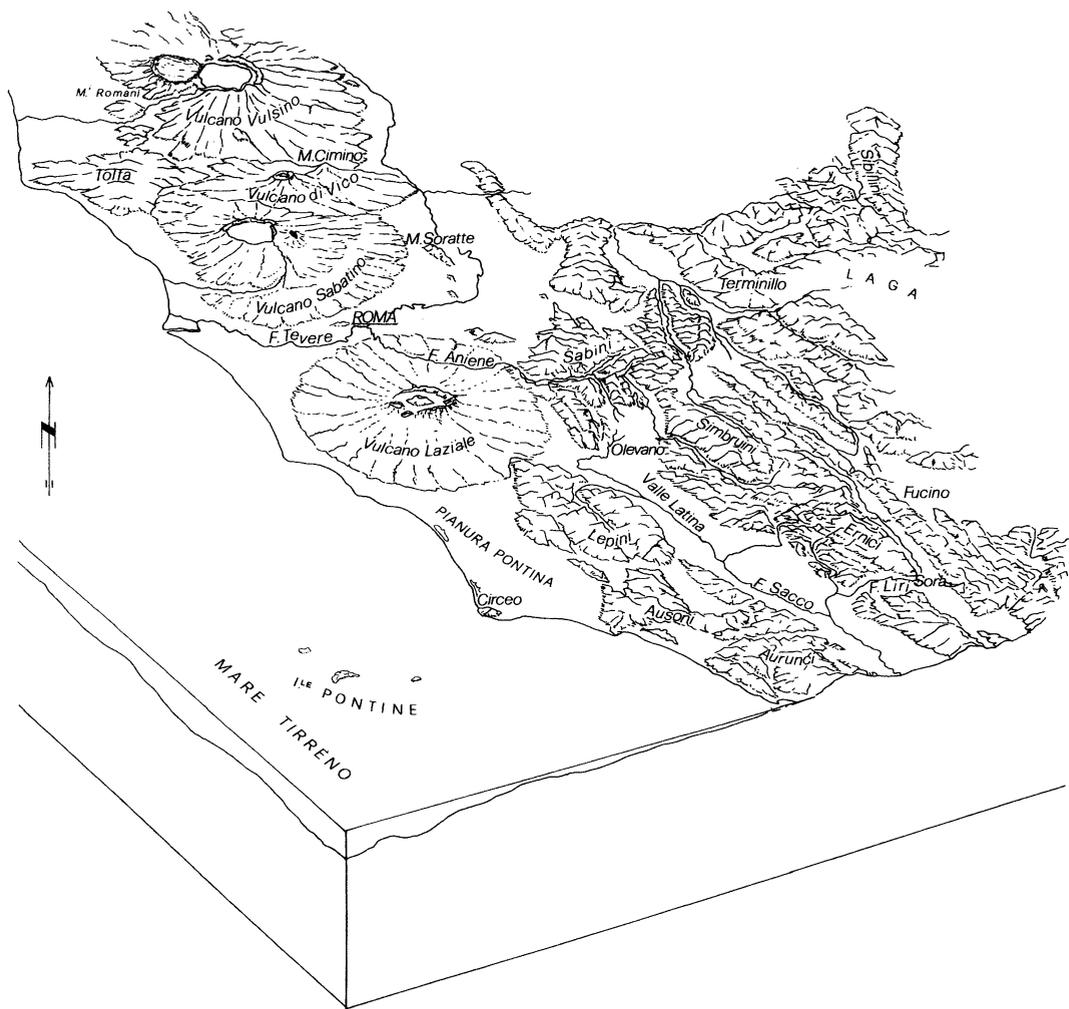
L'allineamento Monti Sabini-Tiburtini-Ruffi-Preneestini, con direzione quasi N-S, ha forse una maggiore varietà di paesaggio, dovuta al contrasto tra le forme ancora compatte dei calcari meso-cenozoici e quelle prevalentemente più morbide e comunque più minute e accidentate delle marne ed arenarie del tardo Cenozoico o delle sabbie e conglomerati lacustri plio-pleistocenici. Questi litotipi formano le falde dei rilievi e le loro diramazioni più basse, o infine collinette a sé stanti.

Anche dal punto di vista idrografico, il Lazio non costituisce una unità omogenea. Vi appartiene, innanzi tutto, il basso corso del Tevere, a valle della confluenza con il Nera, con i suoi affluenti, tra i quali il maggiore è il Fiume Aniene (che dalle cascate di Tivoli è noto anche come Teverone). Inoltre fanno parte dell'idrografia del Lazio l'intero bacino del Fiume Sacco, quasi del tutto il bacino del Fiume Velino e parte del bacino del Liri-Garigliano. Aree minori sono drenate dai fiumi tirrenici Fiora, Marta, Mignone e Arrone, mentre si hanno altre decine di corsi d'acqua di varia dimensione e importanza che attraversano la regione. Tra questi ricordiamo in particolare il Fiume Tronto, che raccoglie le acque del versante laziale dei Monti della Laga e che, dopo un breve percorso, entra nella Marche per sfociare nel Mare Adriatico.

Solo i più alti rilievi laziali ebbero durante il Quaternario i loro ghiacciai; nel complesso il fenomeno glaciale è rappresentato da circhi e da piccole morene.

Data la notevole diffusione dei terreni carbonatici, il fenomeno di soluzione carsica è estremamente diffuso in tutta l'area appenninica laziale con forme legate soprattutto al carsismo epigeo, ma con notevole sviluppo anche del carsismo ipogeo. Quindi si incontra una vasta gamma di forme quali doline, campi solcati, bacini carsici più o meno estesi, ma anche inghiottitoi, voragini, grotte, pozzi e gallerie.

Una descrizione dettagliata di tutte le caratteristiche geografico-fisiche e geomorfologiche del Lazio richiederebbe uno spazio non indifferente. Tuttavia, per avere un quadro abbastanza esauriente degli aspetti salienti di questa regione, possiamo analizzare tre dei suoi aspetti tipici, aggiungendo qualche cenno sul paesaggio glaciale e sul problema dei dissesti.



Principali elementi geografici del Lazio. Si individua l'ampia fascia costiera lungo la quale si susseguono i resti dei grandi complessi vulcanici, mentre più a Est, separati da valli più o meno ampie con andamento NW-SE, seguono le zone antiappenninica e appenninica. (Blocodiagramma di M. PAROTTO, 1982).

Il paesaggio vulcanico

Un'area assai vasta del Lazio mostra un aspetto caratteristico legato a un'antica e lunga attività vulcanica, tanto che si può parlare di un "Lazio vulcanico". Il vulcanismo laziale si è sviluppato a partire dalla fine del Pliocene e fa parte della provincia vulcanica toscano-laziale. Questa si è impostata in un'area strutturalmente depressa, parallela alla costa tirrenica, e ha dato origine a una serie di distretti vulcanici caratterizzati da una prevalente attività esplosiva subaerea e da strutture ora centrali ora areali.

Nel loro insieme i distretti vulcanici del Lazio hanno caratteristiche abbastanza particolari, legate al fatto che la loro attività si è manifestata sotto forme diverse: colate laviche, piroclastiti di ricaduta e soprattutto potenti colate piroclastiche. Inoltre, si deve tenere conto che questi complessi sono caratterizzati da chimismi diversi, per cui anche dal punto di vista morfologico i distretti vulcanici possono essere distinti in tre gruppi. Il primo comprende quelli a chimismo acido della "Provincia magmatica toscana" (Vulcano Cimino e sistema tolfetano-cerite-manziate), che si presentano con estesi ripiani ignimbrici da cui si elevano rilievi lavici cupoliformi. Al secondo appartengono quelli alcalino-potassici con attività centrale (Vulcano di Vico e Vulcano Laziale) con edificio centrale troncato nella parte sommitale, dove si individuano delle caldere, al cui interno si ergono coni vulcanici di minori dimensioni; si nota anche la presenza di specchi lacustri interni alla caldera (Vico) o in crateri legati all'attività eccentrica (Vulcano Laziale). Nel terzo gruppo rientrano i distretti vulcanici alcalino-potassici caratterizzati da attività areale (complessi dei Monti Vulsini e Sabatini) che risultano più ampi e piatti dei precedenti e sono caratterizzati da diversi centri vulcanici distribuiti su un'area estesa; nella parte centrale sono presenti ampie depressioni vulcano-tettoniche occupate attualmente da laghi (Bolsena, Bracciano).

La diversità delle forme con cui si manifesta l'attività nei vari distretti vulcanici ha portato a un paesaggio in cui si individuano apparati che costituiscono rilievi di modesta altezza (700-1000 m) e nel loro insieme piuttosto appiattiti, complicati anche dalla sovrapposizione di apparati minori o da fenomeni di demolizione in cui hanno rivestito un evidente ruolo gli stessi fenomeni eruttivi e/o processi tettonici. Attorno a questi edifici si espandono ampiamente spesse coltri di piroclastiti di varia consistenza che ricoprono, oltre a terreni quaternari, soprattutto le argille plioceniche. Il paesaggio

che ne deriva è costituito da monotoni ripiani con superficie abbastanza regolare e pianeggiante che si estende a partire dagli apparati vulcanici con una pendenza assai debole e con quote tra 50 e 350 metri. Un ruolo importante per l'aspetto attuale di questi complessi è stato quello dell'erosione per opera delle acque, che hanno inciso i rilievi e le estese superfici strutturali debolmente inclinate, disseccandole in numerose valli strette e profonde. Le pareti vallive subverticali si presentano con un aspetto a gradoni, legato al fatto che colate piroclastiche e lave litoidi si alternano con piroclastiti di ricaduta meno coerenti. I fondi vallivi sono spesso ampi e piatti, circostanza dovuta al sovralluvionamento collegato all'innalzamento eustatico del livello marino a seguito del ritiro dei ghiacciai würmiani. Va osservato, infine, che le valli principali, con andamento radiale centrifugo rispetto ai centri vulcanici, mostrano uno sviluppo spesso controllato da una tettonica recente evidenziata dalla presenza di linee di frattura e/o faglie che hanno interessato la stessa copertura vulcanica. Questa continua erosione ha portato quindi alla creazione di una lunghissima serie di ripiani allungati e stretti che si chiudono a sperone alla confluenza di due corsi d'acqua. Spesso questa erosione ha raggiunto i terreni pliocenici sottostanti, specialmente nelle aree prossime al mare e al corso del Tevere o in direzione dei rilievi appenninici. L'erosione nelle argille ha prodotto forme più morbide, ma non mancano esempi di una morfologia di tipo calanchivo. Questa netta differenza morfologica tra ripiani di piroclastiti e i livelli argillosi sottostanti risulta nelle pareti strapiombanti dei primi rispetto alle linee più blande dei secondi. Un aspetto spettacolare di questa situazione si può osservare a Bagnoregio e alla vicina Civita che sorgono su un bancone piroclastico legato al vulcanismo vulsino. Attualmente il bancone è in restringimento a causa dei continui crolli indotti dall'intensa erosione cui sono soggette le argille sottostanti ad opera delle acque dilavanti, tanto che i due abitati risultano ormai isolati tra loro per la completa riduzione del piastrone piroclastico dell'insellatura che li separava.

Esaminiamo ora con maggiore dettaglio la storia evolutiva e le caratteristiche morfologiche salienti dei diversi complessi vulcanici.

Il *complesso vulcanico dei Monti Vulsini* è il più settentrionale del Lazio e la sua storia si è svolta in più fasi comprendenti vari episodi. L'attività è stata di tipo subaereo a carattere areale e principalmente di natura esplosiva e iniziò nel settore centro-orientale con un rilievo "paleovulsino" i cui prodotti ricoprono quelli più vecchi del Monte

Cimino (1 Ma) e sono ricoperti da una colata piroclastica del Vulcano di Vico (500.000 anni), per cui l'attività vulsina si deve collocare in questo intervallo di tempo. Sempre prima di 500.000 anni fa nel settore SE dei Vulsini si formò il gruppo dei vulcani di Montefiascone, seguito da una seconda fase in cui il paleovulcano fu tagliato da più serie di faglie che causarono lo sprofondamento del bacino di Bolsena che in seguito ospitò l'omonimo lago, la cui origine è quindi legata a uno sprofondamento vulcano-tettonico. Dai 300.000 anni fa l'attività vulcanica si spostò verso W e si sviluppò il grande strato-vulcano di Latera, nella cui evoluzione sono chiaramente riconoscibili vari episodi. Manifestazioni residuali del vulcanismo sono alcune sorgenti termali tra cui famosa è "il Bulicame" presso Viterbo, già menzionata da Dante (*Inferno*: XIV, 79-81).

Il complesso vulcanico vulsino ha un apparato centrale il cui orlo risulta molto ripido verso l'interno e raggiunge le quote più elevate a Nord con il Poggio del Torrone (702 m); altri rilievi importanti sono Monterado (625 m) a Est e la Montagna (639 m) a Ovest. La parte meridionale dell'orlo craterico risulta slabbrata e da lì fuoriesce il Fiume Marta, l'emissario del lago di Bolsena. La pendenza dei versanti esterni si presenta in genere più dolce e in particolare a Est passa ad un piano inclinato verso il Tevere. In direzione Nord l'edificio vulcanico si chiude con una cornice ad andamento W-E costituita da colate laviche, limitata dalla valle del Fiume Paglia, mentre verso Sud le coltri piroclastiche si fondono con i prodotti del complesso cimino-vicano che attualmente corrisponde ai cosiddetti Monti Cimini. I corsi d'acqua che scendono dai versanti del complesso vulsino drenano verso il mare (Marta, Torrente Arrone) o vanno a confluire nel Tevere (Paglia).

Il *Vulcano Cimino*, a SE di Viterbo, è un edificio complesso costituito da diversi domi, di cui il maggiore è il Monte Cimino (1053 m), che si ergono sopra un mantello di colate piroclastiche e di colate di lava. La sua attività è compresa all'incirca tra 1,36 e 0,90 Ma fa. Tutti i domi, distribuiti entro una fascia larga circa 7 km e lunga grosso modo 15 km, si sono impostati in corrispondenza di qualche notevole frattura con orientamento appenninico (NW-SE). La prima fase di attività, corrispondente alla formazione dei domi e alla emissione di grandi quantità di colate piroclastiche che costituiscono il vasto plateau ignimbrico dell'area cimina, si deve essere protratta fino ad almeno 1,1 Ma fa; a questa è seguita una stasi e quindi un periodo di effusione lavica da diversi centri. L'attività del Vulcano Cimino si esaurì poco più di 0,90 Ma fa e successivamente, più a Ovest, dovette

iniziare la nuova attività vulcanica che dette origine al Vulcano di Vico.

Il *Vulcano di Vico* è uno strato-vulcano, caratterizzato da una caldera sommitale, la cui evoluzione comprende tre fasi principali. Durante la prima, o fase lavica (circa 400.000 anni fa), si innalzò il cono centrale costituito da lave e scorie, che venne ricoperto dalle attività successive. La seconda fase, o fase piroclastica, vide la messa in posto di quattro ignimbriti (colate piroclastiche derivanti da magmi ricchi in silice e quindi assai viscosi) legate a violente esplosioni, i cui prodotti hanno abbondantemente ricoperto il vecchio cono e molti domi del contiguo Vulcano Cimino. Questa fase terminò circa 114.000 anni fa con lo sprofondamento della parte centrale del cono appiattito e la conseguente origine dell'ampia caldera, dopo poco occupata dall'omonimo lago. L'ultima fase, ossia la fase piroclastica e lavica finale, vide lo sviluppo, all'interno della caldera, del piccolo cono lavico di Monte Venere.

La parte settentrionale dei Monti Cimini è rappresentata dal Monte Cimino *sensu strictu*, il più alto (1053 m) fortemente modificato dall'erosione e dai rilievi che lo circondano con quote comprese fra 700 e 800 m (Pallanzana, San Valentino, Montalto e Motterone). Questa è anche la zona dove, in corrispondenza all'antica fitta *Ciminia Silva*, correva per lungo tempo (fino al 310 a.C.) il limite dell'espansione romana in Etruria. La parte meridionale corrisponde all'apparato vulcanico di Vico. La cinta craterica, con pareti molto ripide all'interno, mostra i rilievi più alti sui lati occidentale (Monte Fogliano, 965 m) e settentrionale (Poggio Nibbio, 896 m), mentre meno elevate risultano le parti orientale e meridionale. In particolare, verso SE, il recinto presenta una vera e propria slabbratura tagliata dall'emissario artificiale del lago, il Rio Vicano che, nel tratto iniziale e per circa 400 m, si sviluppa in una galleria e quindi confluisce nel Fiume Treia a sua volta affluente del Tevere. All'interno della cinta craterica, addossato ad essa a NE, sorge il cono quasi perfetto di Monte Venere (838 m), ai cui piedi si trova lo specchio dell'omonimo lago che, prima dell'apertura dell'emissario artificiale fatto costruire verso la metà del XVI secolo dai Farnese, doveva essere più ampio, occupando soprattutto la zona nord-occidentale della depressione.

Il *complesso vulcanico dei Monti Sabatini* è costituito attualmente da una serie di edifici che, nel corso di una lunga e complessa evoluzione, hanno ricoperto con i loro prodotti una vasta area estesa fra i Monti della Tolfa, a Ovest, e le dorsali pre-appenniniche, a Est.